

L'Eucaristia è il cuore della Chiesa

L'uomo è affamato di Dio. Chi potrà mai saziare questa fame? Le religioni che si moltiplicano lungo il corso della storia danno testimonianza di una fame di assoluto che resta insoddisfatta. Gesù conosce i bisogni del cuore come nessun altro. Sa che l'uomo non va ben oltre le sue esigenze materiali. Come nel dialogo con la donna samaritana, cerca di far venire a galla quel desiderio di eternità che ognuno porta dentro di sé. Non è facile, perché la carne e il mondo impongono la loro dittatura. Alla donna che va ad attingere acqua per la sua sete, Gesù fa una osservazione apparentemente ovvia: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete» (Gv 4,13). Siamo di fronte a un brusco richiamo alla nostra condizione esistenziale di provvisorietà e di finitezza. La fatica umana di vivere, senza una prospettiva di eternità, rischia di essere fine a se stessa. Si mangia e si beve con quale risultato? Si raggiunge forse qualcosa di definitivo mantenendo in vita un corpo che si ammala, invecchia e muore?

Ogni giorno gli uomini si chiedono: «Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?» (Mt 6,31). È un'ansia quotidiana, una catena fatta da interminabili anelli, finché non ti resta in mano l'ultimo. Può l'uomo accettare questa condanna che lo identifica col ciclo finito della materia?

Gesù scuote, cerca di far emergere il divino che vi è nell'uomo, ma la scorza della finitezza resiste. La donna samaritana però si apre alla trascendenza.

Quando Gesù promette un'acqua viva, che zampilla per la vita eterna, ella dice prontamente: «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete» (Gv 4,15). Siamo ancora nella logica delle cose terrene, ma incomincia a farsi strada il desiderio di qualcosa di definitivo, che liberi dalle schiavitù quotidiane del corpo. Gesù, attraverso questa apertura, fa filtrare la luce della grazia e predispose il cuore della donna alla fede nella sua persona: «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,14).

Nei confronti della folla che gremisce la sinagoga di Cafarnaò Gesù adotta il medesimo approccio, ma trova i cuori chiusi alla prospettiva soprannaturale. La gente che segue Gesù, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, vuole che il Maestro rinnovi il miracolo di Mosè nel deserto, quando «diede loro da mangiare un pane dal cielo» (Gv 6,31). Ma di che pane si trattava? Era un pane simile a quello che egli aveva moltiplicato, capace solo di dare una sazietà provvisoria a un corpo votato alla morte: «I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti» (Gv 6,49). Dio ha ben altro da offrire all'uomo creato a sua immagine.

Dio offre se stesso. L'identità fra il mistero di Cristo e quello dell'Eucarestia è ribadita con parole che non lasciano spazio a interpretazioni equivocate. Le espressioni di Gesù sono così forti da scandalizzare non solo la gente comune, ma anche i suoi discepoli, alcuni dei quali pensano di abbandonarlo: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Gv 6,35). Dopo aver promesso di dare il pane del cielo, Gesù chiarisce che questo pane è lui stesso. Il Verbo incarnato e l'Eucarestia si identificano.

La devozione cattolica esprime questo eccelso mistero della fede professando che Gesù «è presente nel Santissimo Sacramento dell'altare col suo corpo, sangue, anima e divinità». La fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucarestia è fondata sulle sue stesse parole. L'espressione «Io sono» rivela la Persona divina del Figlio di Dio fatto uomo, che si dona come nutrimento attraverso il pane, «quello vero», che il Padre, nel suo sconfinato amore, dona al mondo. Qualsiasi interpretazione simbolica dell'Eucarestia viene esclusa dal realismo con cui Gesù si esprime.

Proprio perché il Figlio di Dio è realmente presente nell'Eucarestia, essa può essere chiamata «il pane della vita». Gesù contrappone il pane che il Padre, attraverso Mosè, ha dato nel deserto a quello che dà ora attraverso il suo Inviato. La manna era un cibo perituro, che non sottraeva l'uomo alla morte. Tutti coloro che se ne sono nutriti sono morti. Anche quelli che sono stati saziati attraverso il miracolo appena compiuto sono ancora sotto il dominio della morte.

Perché dunque affannarsi a cercare un cibo che non salva l'uomo dal dissolvimento? Perché non aprire gli occhi davanti a un dono divino che, nella sua umiltà, supera ogni umana aspettativa? Che cosa l'uomo potrebbe desiderare di più di un nutrimento che gli dà la vita immortale? Non è forse questo il sogno di sempre di un'umanità che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte?

Alla moltitudine sbigottita e incredula Gesù presenta se stesso come «il pane della vita», cioè come quel nutrimento che comunica agli uomini la vita di Dio. Il pane materiale ha il potere di prolungare la vita del corpo, senza sottrarla alla morte. Il pane eucaristico dona la vita di cui Dio è la fonte inesauribile, perché si identifica con colui al quale il Padre ha concesso di avere la vita in se stesso (cfr. Gv 5,26). Chi mangia di questo pane vivrà in eterno.

Chissà se tutti coloro che ricevono la Santa Comunione hanno mai pensato al valore di queste parole di Gesù! È possibile partecipare alla Messa, ricevere la Santa Comunione e dubitare della vita eterna? Pare impossibile, ma accade.

Chi si nutre di Gesù Cristo non avrà mai più fame e chi crede in lui non avrà mai più sete. Questo è il segno che ogni uomo può sperimentare nel suo cuore e che gli conferma la verità delle parole di Gesù. L'uomo non è destinato a cercare invano. Da solo non potrebbe mai soddisfare la sua fame di assoluto. Gesù rivela all'umanità che egli stesso è il nutrimento capace di sfamarla e di dissetarla. Lo è perché è il Figlio di Dio, che ci comunica attraverso la sua umanità la vita eterna.

Ricevendo la Santa Comunione, la creatura accoglie il Creatore, ciò che è finito viene colmato di infinito, ciò che è effimero viene abbracciato dall'eterno, ciò che è mortale viene rivestito di immortalità e ciò che è oscuro viene permeato di luce. La vita divina prende possesso della vita umana e la trasfigura. L'uomo animale diviene un uomo spirituale. La natura umana inquinata dal male diviene «una nuova creatura». I tralci secchi vengono di nuovo innestati nella vite vera e ritornano a germogliare e fruttificare. La pienezza non è un desiderio vano ma un dono del cielo. Questo annuncio, incredibile ma vero, risuona da due millenni. Gli uomini però fanno fatica a staccare lo sguardo dall'effimero che non li soddisfa e non li salva. Non credono al pane di vita eterna che è sceso dal cielo per la loro fame. Non credendo rimangono nella morte.

L'Eucarestia è strettamente collegata al mistero pasquale della morte e della resurrezione del Signore. Gesù l'ha istituita alla vigilia della sua passione, nel contesto della Pasqua ebraica, presentando se stesso come l'Agnello immolato in espiazione per i peccati del mondo. Il pane e il vino della cena divengono, per la potenza creatrice della Parola del Maestro, il segno efficace del suo sacrificio redentore. Istituito l'Eucarestia, Gesù Cristo ha voluto che il dono supremo della sua vita per la salvezza del mondo fosse presente e operante fino alla fine dei secoli.

Partecipando all'Eucarestia il cristiano si unisce al mistero di amore prodigo e senza confini che ha spinto Gesù a donare la vita per gli uomini. «Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici» (Gv 15,13). Per comprendere l'inesauribile significato dell'Eucarestia è necessario capire le motivazioni profonde del disegno del Padre che ha voluto che il Figlio percorresse la via atroce del Calvario.

Non esisteva forse un modo diverso per redimere il mondo dai suoi peccati? Non era forse sufficiente l'annuncio della buona Novella che ha spinto Gesù a percorrere con zelo inesauribile le contrade e i villaggi di Israele? Perché era necessario che il Figlio dell'uomo fosse perseguitato, catturato, processato, fatto oggetto di umiliazioni e sofferenze crudeli e poi appeso al più doloroso e infamante dei patiboli? La via della salvezza mediante la croce è una scelta divina non facile da comprendere. Gli apostoli non solo non riuscivano a capire, ma non tolleravano neppure che il Maestro ne parlasse. L'incomprensione umana di fronte alla croce va di pari passo con la banalizzazione teologica e liturgica dell'Eucarestia.

È necessario fissare lo sguardo della fede nel piano divino di salvezza per poter piegare le ginocchia dinanzi a un mistero di amore che supera ogni possibilità di umana comprensione.

Gesù, nel rivelare l'Eucarestia alla folla presente nella sinagoga di Cafarnao, procede per gradi. Il confronto è drammatico e l'incomprensione cresce ad ogni passo della rivelazione, fino a sfociare nell'aperta ribellione. Le parole di verità e di vita urtano contro il muro impenetrabile del peccato del mondo. Dio, quando si rivela, guarisce cuori umili e disposti, ma rende ancora più aspri e implacabili quelli che lo contrastano e non lo sopportano.

Il cristiano non deve meravigliarsi di essere odiato quando annuncia la verità ed è osteggiato e calunniato quando compie il bene. Tuttavia, Gesù non indietreggia e va fino in fondo nel manifestare il disegno salvifico del Padre, che agli occhi del mondo appare un non senso, anzi una vera e propria pazzia. In un primo tempo, sulla scia del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, preannuncia un pane vivo, che scende dal cielo, cibandosi del quale l'uomo ha la vita eterna. L'appetito carnale si sente sollecitato ed è persino disponibile a cibarsene: «Signore, dacci sempre questo pane» (Gv 6,34). Ma non appena Gesù afferma di essere lui stesso il pane che il Padre dà per la vita del mondo, la mormorazione si fa più forte e la gente diventa insofferente.

Tuttavia, la rottura risulta irreparabile quando Gesù dichiara apertamente che il pane che egli intende dare per saziare la fame del mondo è la sua stessa carne. L'affermazione, per chi non ha la fede, suona assurda, ieri come oggi. Mangiare la carne di un essere umano urta il senso comune.

Il punto focale, tuttavia, è quello di capire perché il disegno del Padre abbia stabilito di dare da mangiare la carne e da bere il sangue del Figlio incarnato, sia pure sotto le apparenze di un cibo e di una bevanda comuni. La chiave di interpretazione l'ha data Gesù stesso, aparendo agli apostoli dopo la sua passione.

Essi si erano scandalizzati e avevano gravemente vacillato nella fede quando lo avevano visto condannato e inchiodato alla croce come un malfattore. Perché la sofferenza e non la gioia? Perché l'umiliazione e non il trionfo? Perché la sconfitta e non la vittoria?

Non è un caso che persino alcuni degli apostoli siano rimasti perplessi dopo le parole di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò. Alla luce della resurrezione gli apostoli comprendono le parole del Maestro riguardo alla necessità del sacrificio della sua vita. La sofferenza e la morte erano necessarie per espiare i peccati del mondo. La potenza del male è la causa immediata e strumentale della passione di Gesù, durante la quale si manifestano il disprezzo e l'odio del mondo nei confronti di Dio. Il Verbo fatto carne lo supera e lo vince assumendolo tutto su di sé e consumandolo nel suo amore. Il corpo offerto in sacrificio e il sangue versato sono il prezzo pagato dal Cristo per riscattare l'umanità asservita alla potenza delle tenebre. La passione e la morte del Figlio dell'uomo sono la suprema manifestazione dell'amore di Dio nei confronti dell'uomo peccatore. Lo scatenamento delle forze del male trova nel sacrificio di Cristo un baluardo insuperabile.

L'Eucarestia manifesta il suo significato profondo alla luce del dono che Gesù fa della sua vita. Si tratta di un sacrificio di amore nel quale la vita è donata perché risulti vittoriosa sulla morte. La carne e il sangue del Figlio di Dio sono offerti per la vita del mondo. La morte, che il peccato ha provocato su istigazione del diavolo, rappresenta la distruzione dell'uomo. È nel medesimo tempo morte fisica e morte spirituale.

Dopo il peccato la storia del mondo è un'ecatombe inarrestabile, che sta toccando il suo culmine nella capacità che l'umanità ha acquisito di annientare se stessa. La distruzione dell'uomo da parte dell'uomo è il motivo dominante della storia umana. È il veleno che il serpente ha iniettato nelle vene dell'uomo peccatore. È l'orrenda schiavitù dalla quale è incapace di riscattarsi. La morte del Figlio di Dio è un sacrificio di amore, dal quale scaturisce la vita per tutti coloro che credono in lui e lo amano. Quel corpo donato e quel sangue versato sono una fonte di vita eterna, che zampilla da un amore sconfinato.

Senza la partecipazione a quel sacrificio redentore l'uomo rimane un ramo secco. In questa luce si comprende l'esortazione di Gesù a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue per avere la vita. Tuttavia, molti di quelli che ascoltano, rimangono indifferenti perché si illudono che la vita che stanno vivendo nella carne sia vita vera. È solo una morte col contagocce. La vita vera scaturisce dal sacrificio di Gesù. E il dono del suo corpo offerto e del suo sangue versato.

Gesù afferma con forza la realtà della sua carne e del suo sangue, sbarrando la via a qualsiasi interpretazione simbolica del sacrificio eucaristico. «La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda». Il Padre dona come nutrimento all'uomo che ha creato «capace di Dio» la santa umanità del Figlio, intimamente unita alla sua divinità. È una umanità crocifissa, che si è offerta in sacrificio di amore per espiare il male che si è accumulato lungo il corso della storia umana. Fino alla fine dei tempi gli uomini possono divenire partecipi di questo sacrificio salvifico e diventare anch'essi piccoli agnelli di Dio, strappati dalle fauci del lupo infernale. Nel medesimo tempo è una umanità avvolta dalla gloria della resurrezione, liberata dagli artigli del male e della morte e rivestita di immortalità. È una umanità divinizzata dalla potenza dello Spirito Santo e fonte di grazia per tutte le creature che, dopo il peccato di Adamo, gemono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Non si comprende il valore salvifico dell'Eucarestia se non lo si colloca nella totalità del mistero pasquale, che è un mistero di sofferenza e di morte, di vita e di resurrezione.

Gesù Cristo, istituendo l'Eucarestia alla vigilia della sua passione, non solo preannuncia il sacrificio imminente della sua vita, ma anche la sua gloriosa resurrezione e il suo avvento sulle nubi del cielo con potenza e gloria grandi. «Prendetelo e distribuitelo fra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il Regno di Dio» (Lc 22,17-18). Lo sguardo di Gesù va ben oltre il Calvario e abbraccia l'intera storia umana, che culminerà con la vittoria finale sulla morte, quando i corpi, al suono delle trombe angeliche, risorgeranno.

L'Eucarestia è un mistero della fede nel quale confluiscono sia la morte redentrice di Gesù per i peccati del mondo, come la sua gloriosa resurrezione. Si tratta di due eventi fra loro intimamente uniti in un rapporto di causa ed effetto. Se il Figlio di Dio non avesse offerto la sua vita per la salvezza del mondo e non fosse morto sulla croce invocando il perdono del Padre, come sarebbe potuto risorgere? La resurrezione di Cristo sgorga dal dono della sua vita. Partecipando all'Eucarestia il cristiano ha la grazia inestimabile di rivivere in se stesso la morte salvifica del Signore e di divenire partecipe della sua umanità trasfigurata dalla potenza dello Spirito Santo. Dobbiamo prestare la massima attenzione all'insistenza con la quale Gesù afferma che è necessario mangiare la sua carne e bere il suo sangue. Ciò significa che l'uomo non può salvarsi se non partecipa al sacrificio con il quale il Verbo incarnato ha salvato il mondo. Anche noi dobbiamo morire con Cristo se vogliamo risorgere con lui.

L'Eucarestia è un evento misterioso di morte e di resurrezione che il cristiano deve rivivere in se stesso. Partecipando al sacrificio di Cristo muore all'uomo vecchio, per rivestirsi dell'uomo rinnovato. L'antico Adamo perisce e lascia il posto a quello nuovo costituito in giustizia e santità. L'intera vita cristiana, come insegna l'apostolo Paolo, è racchiusa in questa dinamica di trasfigurazione. Da una parte il cristiano è chiamato a morire al peccato che lo sfigura e lo schiavizza, dall'altra è invitato a risorgere a vita nuova, nella fede e nell'amore, godendo della libertà dei figli di Dio. Ogni Eucarestia alla quale partecipa e ogni comunione che riceve è per il fedele un'occasione di grazia per morire a se stesso e per configurarsi a Gesù Cristo. Se le numerose comunioni non trasformano il cuore e non cambiano la vita significa che sono state ricevute invano. È proprio del cibo venire assimilato e divenire parte di chi se ne nutre.

Mangiando e bevendo trasformiamo in noi stessi ciò che prendiamo. Nell'Eucarestia avviene il contrario. Nutrendoci di Gesù Cristo veniamo trasformati in lui. Tuttavia, ciò è possibile solo attraverso la nostra disponibilità. Più ci apriamo al suo dono e più diveniamo suoi. La potenza della sua grazia compenetra tutta la nostra persona irradiandola di luce divina. Cristo in noi ci modella a sua immagine, operando nelle profondità del nostro essere, anche là dove non arriva il nostro sguardo.

Gesù rivela la finalità ultima di questo mirabile Sacramento, che è quella di unirci intimamente a lui, trasformandoci in membra vive del suo mistico corpo. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,56). L'unione con Dio è la meta finale dell'opera mirabile della creazione e della redenzione. Il disegno di Dio è quello di rendere partecipe l'umanità della sua gioia e della sua gloria, chiamandola a far parte della comunione eterna delle tre Persone divine. Dio si è fatto uomo per elevare l'uomo alla partecipazione della divina natura. L'Eucarestia si colloca in questa prospettiva di unione, spezzata dalla tragedia del peccato. L'uomo, staccato dal suo Creatore, era divenuto un tralcio secco, senza vita alcuna e condannato ad essere bruciato come le cose morte. Il sacrificio di Cristo ha ottenuto il dono dello Spirito Santo «che è Signore e dà la vita». Il tralcio secco è di nuovo innestato nella vite e fruttifica partecipando della sua linfa vitale.

Qual è la differenza fra il tralcio e la vite? Indubbiamente è la vite che porta il tralcio e infonde in esso la vitalità e la capacità di fruttificare. Tuttavia, si tratta di un unico organismo nel quale scorre la stessa linfa vitale. Gesù con questa immagine descrive mirabilmente l'intima unione che egli desidera realizzare con ogni uomo che ha redento col suo sangue. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla».

Con questa suggestiva immagine della duplice inabitazione Gesù rivela l'effetto primario dell'Eucarestia. Egli ci dona se stesso in questo mirabile Sacramento per poter abitare in noi e noi in lui. Ricevendo la Santa Comunione il cristiano offre il suo cuore al Verbo incarnato perché ne faccia la sua dimora. Il cuore umano è stato creato per essere il tempio del Dio vivente. L'inabitazione divina incomincia col Sacramento del battesimo, ma raggiunge la sua pienezza nella Santa Comunione, quando il Risorto prende possesso del cuore che lo accoglie. Nessuno se non l'Onnipotente ha il diritto di dimorare nel cuore dell'uomo che ha creato aperto all'infinito e ha purificato col fuoco del suo amore.

Nella Santa Comunione l'incontro con Gesù è così profondo da divenire una cosa sola con lui. È un'esperienza di unità indicibile, unica e irripetibile, che è possibile fare solo con il Creatore e il Redentore. L'unione del Risorto con l'anima è così perfetta che Gesù la paragona alla sua unione col Padre. Unendosi a Gesù eucaristico il cristiano diventa una sola cosa con lui e con il Padre e partecipa della comunione eterna delle tre Persone divine. La fusione del nostro cuore col Cuore di Gesù, di cui danno testimonianza i mistici, è una grazia speciale che trova il suo ambito naturale in una Santa Comunione vissuta nel fervore della fede e dell'amore.